

CARLO FELICE MANARA

Esigenze e problemi della vita
universitaria di oggi

NELLA SITUAZIONE della Scuola Italiana, che oggi fa sentire acutamente la sua crisi e rende consci della sua malattia quasi tutti i cittadini, la situazione della Università ha un posto a sé. La crisi della Università, nella grande crisi della Scuola italiana, merita forse una particolare attenzione ed una più profonda meditazione per i caratteri che presenta e per la ovvia importanza che riveste.

Questa crisi viene di volta in volta presentata da diverse parti e sotto diversi aspetti; o come crisi dovuta a carenza di mezzi oppure come senescenza di spirito e di metodi; ed il Paese, avvertendo confusamente uno stato di disarmonia e di disagio oppure ascoltando clamorose denunce, proteste, rivendicazioni avverte sempre più vicino il grave pericolo di decadenza di uno degli istituti più importanti per la vita della nazione in quanto nazione civile.

2. — La crisi della Università viene denunciata spesso in modo più deciso e — possiamo dire — più clamoroso da parte delle classi giovani: da parte degli studenti che affermano di non trovare nella Università la preparazione culturale e spirituale che vorrebbero ricevere, da parte degli assistenti che lamentano di dover iniziare la loro carriera scientifica in condizioni di grave disagio materiale e morale.

Queste critiche nei riguardi della Università da parte delle classi più giovani vengono da molti considerate come semplice segno di indisciplina e di impazienza; la loro causa viene fatta risalire alla triste qualità dei tempi in cui viviamo, tempi in cui si vuole il successo materiale immediato e non si tollera più l'attesa, non si accetta più il lavoro paziente e costante. Di conseguenza (si dice) la struttura tradizionale della Università viene mal tollerata perché fa sentire ai giovani le esigenze di un impegno serio, proprio in un periodo della loro vita in cui più forti sono i desideri e più gravi le impazienze. Molti credono scorgere sotto queste critiche anche delle ispirazioni di carattere politico che mirano a muovere le forze deteriori per servirsene alla distruzione dei valori tradizionali della nostra cultura e delle istituzioni del Paese.

Forse non tutte queste diagnosi sono pienamente false, perché nelle costanti lamentele dei giovani entrano anche delle componenti del tipo di quelle che abbiamo esposto. Tuttavia sarebbe segno di semplicismo e di superficialità accontentarsi di una diagnosi che in certo senso è troppo comoda. Forse le caratteristiche esterne di disordine e di impazienza rivelano delle esigenze reali, esigenze spesso non bene chiare neppure agli occhi di coloro che si agitano, ma che vanno valutate come sintomi di un disordine; così come per il medico la agitazione e la febbre del malato, che si presentano a questo come sole cause oscure di disagio e di malessere, sono sintomi che guidano alla analisi di un disordine ben più profondo.

Si può pensare che la responsabilità maggiore dell'intellettuale sta appunto in questo impegno a cogliere ed analizzare i « segni dei tempi » e di valutare le esigenze di una società che forse neppure le sa bene esprimere a se stessa.

Vale quindi la pena di analizzare le lamentele e le proteste per cercare i motivi ispiratori; vale la pena di valutare le diagnosi che si fanno ed i rimedi che si propongono.

L'accusa più generica che viene fatta alla Università è che essa non fornisce al giovane la preparazione alla vita professionale che egli vorrebbe svolgere dopo la laurea.

Ciò provoca profondo disagio nel giovane laureato che si affaccia alla vita professionale; esso viene — per così dire — lanciato allo sbaraglio col bagaglio di certe conoscenze inorganiche che non sono diventate una cultura, perché non sono entrate a far parte della struttura stessa della sua vita e della sua intelligenza;

esso si sente sprovveduto ad affrontare le situazioni concrete della vita professionale con ciò che gli è stato insegnato.

In seguito a queste constatazioni che provocano in molti delle gravi crisi, il comportamento dei giovani laureati può assumere diversi aspetti. Alcuni, quelli moralmente meglio qualificati, si sentono impegnati a rimediare alla propria deficiente preparazione con lo sforzo personale, spesso molto duro, spesso svolto in modo empirico e frammentario. Altri (molti o pochi?) accettano di condurre una vita — per così dire — dissociata, sfruttando il solo titolo accademico, senza mai impegnare nella vita e nella professione quelle conoscenze che la Università avrebbe dovuto fornire.

Dopo la constatazione dolorosa ed incomoda della propria impreparazione sorge naturalmente nel giovane la protesta contro la istituzione che non gli ha dato ciò che egli attendeva ed alla protesta segue la diagnosi delle cause delle deficienze riscontrate.

Questa diagnosi è particolarmente interessante perché essa dà modo di conoscere per contrasto la struttura ideale della Università che è desiderata dalle classi giovani. Anche se questa struttura ideale si rivela spesso utopistica e vaga, anche se il desiderio di essa si riduce spesso a pura velleità, anche se le esigenze sono spesso contraddittorie, vale la pena di prender coscienza di tale diagnosi e di analizzare le cause addotte per le deficienze, graduandole, per quanto è possibile, da quelle che sono più visibili ed esteriori a quelle che sono più profonde e che investono la struttura stessa della società nella quale vive la nostra Università.

Una prima causa della inefficienza della Università italiana viene localizzata facilmente nella ristrettezza dei mezzi. Gli studenti che devono lottare in 400 per entrare in un'aula che tiene solo 200 posti, che devono fare la coda per i laboratori e le esercitazioni, che spesso devono addirittura perdere degli anni e andare fuori corso per non avere potuto seguire le esercitazioni pratiche prescritte non possono non rilevare questa situazione e protestare vibratamente contro di essa. Inoltre la attenzione della pubblica opinione è spesso richiamata sulle rivendicazioni economiche delle classi dei docenti universitari; si rinnovano le proteste degli assistenti e dei professori incaricati e vengono sempre più frequentemente fatti confronti tra le paghe dell'industria privata e quelle dello Stato; confronti che si concludono inevitabilmente con la osservazione che lo Stato è incapace di trattenere al servizio della comunità le menti migliori.

3. — La limitazione dei mezzi e del personale sono fatti così facili a constatarsi, costituiscono delle deficienze talmente gravi, che la maggior parte delle analisi e delle diagnosi si ferma qui; non manca tuttavia chi sa rilevare che questa diagnosi riguarda soltanto l'aspetto esteriore e materiale del fenomeno.

Gli spiriti più attenti spingono la loro analisi più profondamente alla ricerca delle cause che potremmo a ragione chiamare spirituali della inefficienza della Università e quindi basano la richiesta di riforme non soltanto sulla richiesta urgente di ovviare alle cause materiali ma avanzano la loro richiesta fino a chiedere il rimedio alle cause spirituali. E di queste analisi più profonde dovremmo più attentamente occuparci qui, perché in esse stanno le istanze più radicali di rinnovamento, istanze di cui il cattolico intellettuale deve rendersi conto per la sua azione nel mondo.

Accanto alla scarsezza evidente dei mezzi, tra le cause dell'inefficienza viene enumerato anzitutto il carattere del nostro insegnamento universitario, carattere che viene descritto con aggettivi come « astratto » « cattedratico » e « libresco ».

Si rimprovera alla Università l'eccessivo numero delle lezioni teoriche di contro allo scarso numero delle esercitazioni pratiche; la eccessiva astrattezza delle lezioni di fronte alle esigenze della pratica professionale; la fossilizzazione di certe posizioni culturali che sono superate dal progresso della scienza e della tecnica. Si richiede quindi una maggiore modernità che dovrebbe manifestarsi nella istituzione di corsi nuovi, nel modo di tenere questi corsi ed i corsi vecchi, nel ritmo più spigliato e più impegnativo degli insegnamenti che si vorrebbero più aderenti al tipo anglosassone delle esercitazioni e dei saggi autonomi, piuttosto che al tipo delle lezioni teoriche e cattedratiche tradizionali.

Una seconda causa, anche più profonda, della inefficienza della Università viene trovata non soltanto nel carattere degli insegnamenti impartiti ma addirittura nel carattere dello stesso istituto, che, a detta di alcuni, sarebbe fossilizzato anche nelle sue strutture e fundamentalmente « antidemocratico », perchè non ammette assistenti e studenti nel suo governo o almeno li ammette molto a stento, conserva la mentalità della trasmissione della scienza da superiore ad inferiore con distacco paternalistico, e si rifiuta di assumere quel carattere di « comunità di ricercatori » che forse è il più profondo anelito che sta alla base delle rivendicazioni apparentemente tumultuose dei giovani.

Una ultima analisi infine investe addirittura la struttura della società nella quale la Università agisce; questa viene criticata per essere una istituzione « classista » nel senso che appare strutturata per accogliere e formare il giovane che risponde al « cliché » del professionista di un cinquantennio fa, quando la società italiana aveva una struttura, dei bisogni e delle istanze ben diverse da quelle attuali e praticamente la istruzione universitaria era riservata se non esclusivamente, almeno per la enorme maggioranza a provenienti da un certo ceto sociale, qualificato per censo e tradizioni familiari. In quest'ordine di idee si accusa la Università di non realizzare pienamente il diritto allo studio di cui fa cenno la Costituzione e che è riconosciuto come diritto della persona, perchè troppo scarse sono in essa le strutture atte a realizzare concretamente tale diritto per tutti i dotati ed i meritevoli, da qualunque classe provengano e qualunque sia l'ambiente familiare in cui vivono.

4. — Le analisi e le critiche che abbiamo sommariamente esposto meritano attenzione e meditazione tanto più — direi — quanto più profonde sono le cause e quanto più vasto è l'ambito che abbracciano; e meritano attenzione anche i rimedi che sono stati proposti o che sono in via di attuazione, perchè la loro scelta è non soltanto una scelta di mezzi, ma spesso è anche una scelta di fini verso cui si vuole indirizzare la società attraverso l'indirizzo che si vuole imprimere ai suoi massimi organismi culturali.

Prenderemo quindi in considerazione la graduatoria dei rimedi parallelamente alla graduatoria con la quale abbiamo esposto le analisi degli inconvenienti o dei mali.

Vi è anzitutto la deficienza dei mezzi materiali: in questo ordine di idee la deficienza è talmente grave che la iniziativa privata invocata tanto spesso da molti esaltatori del liberalismo è impotente a porre rimedio; pertanto qui deve entrare necessariamente la collettività organizzata.

Ciò non significa tuttavia che il singolo cittadino e più particolarmente l'uomo di cultura debba rinunciare ad ogni intervento; è chiaro che egli deve volere che si faccia, che si faccia presto e si faccia bene.

Per esempio non si può negare che la attenzione dei politici si è orientata in questi ultimi anni verso una decisa soluzione delle deficienze materiali delle Università italiane; finalmente si è compreso che il problema ha un aspetto di carattere economico e che

le spese per l'alta cultura possono e debbono essere annoverate tra gli investimenti produttivi del Paese; tuttavia vi sono non poche perplessità e non tutte ingiustificate sul modo in cui questi mezzi materiali vengono impiegati. Non sempre opportuna è giudicata la istituzione di nuovi centri universitari in zone culturalmente depresse: tale istituzione appare spesso troppo evidentemente dettata da esigenze politiche o meglio elettorali mentre si osserva che risultati molto migliori si potrebbero ottenere con il potenziamento dei centri esistenti, con la costruzione di collegi e con la distribuzione di sostanziali borse di studio. Altre perplessità sono suscitate dalla assegnazione rapida di numerose cattedre alle Facoltà: si osserva che gli studiosi non si creano con la sola istituzione delle cattedre, ma che una generazione di ricercatori e di scienziati è opera di lunga maturazione; si ritiene da alcuni più opportuna una distribuzione più diluita nel tempo, ma resa sicura da un impegno solenne, invece di una distribuzione improvvisa che può rischiare di far occupare molte cattedre da elementi relativamente giovani e non di primissimo ordine che terrebbero bloccate le cattedre stesse per una intera generazione, eliminando il ricambio naturale che viene attraverso l'avvicendamento per età.

Vi è infine chi vede con molta preoccupazione il sorgere di Istituti di ricerca specializzati (soprattutto per le scienze più « di moda » come la Fisica) che sono staccati dalla Università. Si osserva che ciò può mortificare la vita intellettuale della Università stessa, che verrebbe ridotta alla pura funzione didattica, mentre le sarebbero sottratte le attività di ricerca. Questa politica a lungo andare può portare allo svuotamento del significato della Università e alla sua inevitabile decadenza come istituto scientifico.

5. — Le critiche riguardanti la situazione materiale della Università si inquadrano tuttavia in un'altra gamma molto più estesa, e precisamente nelle critiche sul « clima » in cui la Università svolge la sua funzione: sono queste le critiche al tipo dell'insegnamento ed alla struttura della Università, struttura che viene sbrigativamente classificata come « fossilizzata » e « antidemocratica ».

Ora la critica che taccia l'insegnamento come eccessivamente « astratto » o libresco o « accademico » trova la sua origine da una parte nella scarsità dei mezzi e dall'altra dalla abitudine culturale della nostra classe insegnante. È chiaro invero anzitutto che se la Università non ha aule e laboratori ed assistenti, non si può permettere di corredare con esercitazioni le lezioni teoriche; il

giovane sarà sempre lontano dagli apparecchi, dai preparati, dai microscopi, oppure avrà la possibilità di accostarsi alla pratica soltanto inquadrato in un gruppo numeroso e mai o quasi mai di cimentarsi da solo in un problema concreto. Tuttavia accanto a questo aspetto puramente materiale ed a cui si può rimediare con i mezzi materiali, si presenta anche un fondo di elementi tradizionali della nostra scuola che difficilmente può essere dissolto con il solo intervento materiale.

Questo elemento tradizionale è dato dalla struttura del nostro ordinamento scolastico che ha sempre considerato l'insegnamento (a tutti i livelli) come una « traditio verbi » come un diffondere la scienza dall'alto sugli ignoranti piuttosto che come una ricerca comune dei discenti insieme ai docenti. La scienza viene piuttosto consegnata già bell'e fatta, cristallizzata in trattati ed in teorie piuttosto che « costruita » con sforzo paziente da una comunità di ricercatori.

Questo accentua e rende più marcato il carattere di aristocraticità della situazione del docente, carattere che spesso è accresciuto dall'atteggiamento umano e spirituale di esso, atteggiamento che non di rado è (o viene giudicato) autoritario e sopraffattivo.

Nella stampa di questi ultimi tempi, che si occupa di questi problemi o di problemi analoghi, sta circolando il nomignolo di « faraoni » appioppato a quei professori universitari che si comportano in certo modo nei loro istituti.

Va da sè che questo è un atteggiamento fondamentalmente radicato nel carattere degli individui, in cui la competenza specialistica e la altezza d'ingegno non sempre è accompagnata da una corrispondente altezza spirituale o da un corrispondente contenuto umano; esso pertanto difficilmente verrebbe eliminato da una diversa struttura. Tuttavia questo atteggiamento è senza dubbio favorito anche dalla attuale struttura della Università; e i giovani assistenti, i giovani professori incaricati, sentono sempre più acuto il disagio di « essere alla mercé » di un capo di Istituto che spesso è uomo di altissimo ingegno, ma talvolta è anche troppo sensibile agli atteggiamenti più o meno servili, alle adulazioni ed alle manovre più o meno innocenti con cui i sudditi di sovrani autocratici hanno sempre cercato di cattivarsi la simpatia dei superiori.

Questo disagio è tanto più acuto quanto più colui che è sottoposto al giudizio senza appello di un altro uomo sente di avere

un contenuto umano e culturale e disdegna di piegarsi alle piccole arti che portano alla « captatio benevolentiae ».

Vengono raccontati episodi addirittura comici (o lagrimevoli a seconda del punto di vista) di cliniche in cui gli assistenti fanno a gara nella corsa ad aprire la porta al professore o a reggergli il cappotto. Questi ed altri aspetti ancor più puerili o meno seri di certi rapporti tra docenti e loro subordinati non sono certo fatti per conciliare ai docenti stessi l'affetto e per porli in una posizione di prestigio sostanziale nella Università. Eppure proprio ragioni di prestigio tengono molti docenti nella fazione contraria ad un inserimento maggiore dei giovani (studenti ed assistenti) nella vita e nella amministrazione della Università.

È ovvio che, nello studiare la tecnica di questo inserimento, occorre tener presenti certi accorgimenti che rispecchiano la necessità di salvare varii valori; valori che esamineremo qui brevemente, senza pretendere tuttavia che la enumerazione sia esauriente.

Vi è anzitutto un valore da salvare ed è quello del primato della competenza tecnica, scientifica dei maestri, competenza guadagnata con lavoro e sacrificio e mantenuta con studio ed impegno assiduo.

In secondo luogo occorrerebbe mirare a far sì che l'inserimento dei giovani avvenga prevalentemente al livello della ricerca scientifica e della costruzione del sapere in collaborazione piuttosto che al livello della amministrazione degli enti universitari. Soltanto in questo modo si potrà ottenere che « abbiano voce in capitolo » quelli che sono veramente i migliori e che la amministrazione non cada in mano dei « sindacalisti » o dei « politici » di professione e degli agitatori abituali.

Occorre infine che sia lasciata alla Università la sua funzione di selezione delle migliori intelligenze e che si ponga finalmente in grado la Università di difendersi dalla invasione di mediocri che battono alle sue porte al solo fine di avere un titolo ed una pergamena accademica, nella speranza che giovi per conquistare una migliore posizione nella società.

« Diritto allo studio » non è equivalente di « Laurea a buon mercato per tutti », e troppo spesso certe rivendicazioni che insistono palesemente sulla prima esigenza sono in realtà mosse occultamente dalla seconda.

Ma non è certo il prestigio della competenza tecnica dei docenti che viene messo in dubbio dai giovani che desiderano una ri-

forma in senso democratico della Università; ciò che i migliori vogliono, ciò che è forse al fondo dei loro desideri che si manifestano con espressioni a volte scomposte e « giacobine » (per usare un termine pure recentemente usato da certa stampa che si è occupata dell'argomento in modo non molto profondo) è il desiderio di far parte di una comunità, la « comunità dei maestri e dei discepoli » in cui, salva restando la indiscussa competenza tecnica dei maestri, i discepoli siano considerati non soltanto come « oggetto » di insegnamento o meglio di indottrinamento ma come soggetti vivi che hanno un loro contributo da portare ed una loro voce da far sentire.

Evidentemente se vogliamo che la Università non si abbassi al solo livello di insegnamento tecnico ma sia l'ambiente in cui si forma e viene trasmesso il patrimonio di pensiero e di cultura del Paese non possiamo non desiderare una situazione in cui tutti i componenti della Università facciano parte dell'organismo, a titolo diverso, ma con rispetto delle rispettive personalità ed opinioni.

Ovviamente, dal punto di vista morale, il professore che non serve la cattedra ma si serve di questa come puro mezzo di prestigio, che non è al servizio della scienza e della ricerca ma pone queste al suo servizio per ragioni economiche perde molto più di prestigio del professore che — per esempio — dovesse discutere con gli studenti di questioni su cui finora ha deciso inappellabilmente oppure dovesse trattare gli assistenti con minore distacco e paternalistica superiorità di quanto non sia abituato a fare. In questo ordine di idee si può dire che i giovani sentono di avere qualche cosa da dire, di avere dei contributi vitali da portare, perché sanno di contribuire attivamente alla vita ed alla trasformazione di una società che sta cambiando rapidamente e che, nei suoi elementi migliori, cerca di realizzare una migliore giustizia.

6. — A questo punto si inserisce naturalmente un discorso più ampio ed impegnativo che riguarda l'ambiente sociale in cui la nostra Università è immersa; discorso che sarà qui soltanto iniziato, perché coinvolge problemi di vastissima portata ma che deve essere almeno iniziato, perché il cittadino cosciente dei suoi doveri conosca almeno i termini dei problemi stessi.

Si fa all'Università l'accusa di essere una scuola classista. Effettivamente in alcune sue strutture essa è rimasta quella che era nella società borghese dell'anteguerra; una società in cui ben pochi (minime eccezioni) erano i giovani delle classi inferiori che

potavano accedere agli studi superiori, se non erano dotati di forze fisiche e di volontà eccezionali, oltre che di intelligenza superiore e se non si verificavano circostanze particolarmente fortunate.

L'Università allora preparava le cosiddette « classi dirigenti » di una società che era strutturata in un modo determinato e certo diverso da quello di oggi: basti pensare per es. alla figura del medico di famiglia, alla figura del professionista privato, oppure alla distribuzione della ricchezza ed ai metodi di produzione della stessa che oggi sono quasi scomparsi. Evidentemente oggi va facendosi strada la convinzione che sia ora di cambiare quella concezione della classe studentesca: la sola rievocazione superficiale di opere d'arte oppure di semplici cronache che riflettono aspetti della vita studentesca del periodo degli « anni venti » rende evidente il fatto che non è più neppur concepibile una vita cosiffatta.

Una concezione moderna vuole che nella Università sia concretamente realizzato quel « diritto allo studio » che la Costituzione sancisce in modo teorico. Lo studente è cosciente di rendere un servizio alla società, perchè è interesse di questa avere le migliori intelligenze ai posti che ad esse competono; e si va anche diffondendo la coscienza che gli studi seguiti soltanto per ragioni di censo della famiglia da cui proviene lo studente sono un anacronismo. Evidentemente si profila qui tutto un nuovo aspetto dell'inserimento della Università nella vita del Paese. Un passo importantissimo in questa direzione è la decisione di dare il pre-salario agli studenti: si accetta così il principio che sia giusto che lo studente meritevole sia stipendiato dalla comunità e naturalmente sia tenuto a rispondere di questo stipendio con un minimo di rendimento di studio: è questo un altro modo di realizzare quell'investimento redditizio nella cultura di cui abbiamo già parlato a proposito della sovvezione delle ricerche e del rimedio alle deficienze materiali.

Naturalmente, come in questa concezione non ha più diritto di cittadinanza la figura dello studente « a vita », somaro di nascita e goliardo di professione, mantenuto agli studi in perpetuo da ricchi familiari mecenati, ha pure difficilmente posto la figura del docente (come purtroppo non mancano oggi) che tiene la cattedra solo come « seconda occupazione » e che si occupa invece di libera professione, in misura molto ma molto maggiore di quanto sia necessario (almeno per qualche materia) per tenere il contatto tra la teoria e la realtà.

7. — Per concludere questa rapida rassegna dei problemi della Università di oggi, vorrei accennare che essi si inquadrano nei problemi generali della scuola, così come una coscienza cristiana può vederli. Se si considera la scuola sostanzialmente come un istituto in cui la società realizza una delle più importanti comunicazioni di valori tra una generazione e l'altra, i valori dello spirito, della cultura e della intelligenza, ne scendono varie conseguenze. Anzitutto che è dovere delle generazioni che in un determinato momento hanno la responsabilità della vita della società far sì che questa trasmissione avvenga bene «tecnicamente»; in particolare quindi che la Università sia come istituto di ricerca che nella sua funzione didattica venga posta nelle condizioni materiali che le consentano di soddisfare nel miglior modo possibile questa sua funzione. Inoltre, poichè la Università (di regola almeno) è il centro naturale per la formazione del pensiero qualificato e della cultura del Paese, ne viene che le modalità di questa trasmissione di valori di cultura e di pensiero devono essere tali che venga soddisfatta nel migliore modo possibile la esigenza del rispetto della personalità dei giovani, anzi dello stimolo allo sviluppo della personalità stessa.

Ritengo che i maestri veramente degni di questo nome, quelli che hanno una concezione non paternalistica ma paterna (nel vero senso della parola) della loro missione non abbiano nulla da temere da una evoluzione delle istituzioni che porti la Università a vivere la sua vita in modo più comunitario.

Questo è forse l'unico modo per poter salvare ed accrescere i soli valori che contano e che dobbiamo trasmettere ai nostri figli; e questo impegno è molto più importante degli isterismi di pochi uomini, anche se intellettualmente grandi, ancorati a privilegi e strutture che sono irrimediabilmente condannati.

